

oder Erasmus von Rotterdam (1466/69-1536)<sup>109</sup> – typischerweise jeweils in katalogartigen Aufzählungen inkriminierter Autoren und Werke. Darin äußert sich eine gewandelte Art der Sprachbetrachtung; die Ansichten und Methoden der mittelalterlichen Sprachmeister waren demgegenüber hinter den Horizont hinabgesunken. Dadurch war zwar Stellung bezogen gegen zahlreiche Irrtümer, denen die mittelalterlichen Lexikographen verfallen waren, zugleich war jedoch auch die – in sich großartige – Idee von dem Wortschatz als einem System tausendfältiger Verknüpfungen preisgegeben. Dies weiter zu verfolgen, würde über unser Vorhaben hinausführen: Die summarische Abwertung dieses Ansatzes als ganzen durch die nachrückenden Generationen von Gelehrten und Schriftstellern ist etwas ganz anderes als das Kreuzen der Klingen in der Zeit selber, durch Menschen, die von denselben Denkvoraussetzungen ausgehen.

Es wäre nun allerdings vermessen, auf Grund der vorgeführten schmalen Materialgrundlage allzu weitreichende Schlüsse ziehen zu wollen zu den sprachwissenschaftlich-lexikologischen Diskursen, die im 13. und 14. Jahrhundert geführt worden sind. Augenscheinlich ist dabei, daß niemand so leicht an Ugutio vorbeikam. Seine 'Derivationes' haben seine Zeitgenossen und die nächsten Generationen nach ihm beeindruckt – haben sie jedoch nicht sprachlos gemacht. Besonders reizvoll ist es, zu beobachten, wie der franziskanische Bibelphilologe des 13. Jahrhunderts, dem wir begegnen sind, und der einen ganz anderen Erfahrungshintergrund besitzt als der spekulative Etymologe, der Arbeit Ugutios eng auf den Fersen bleibt und sie mit wacher Kritik begleitet. In dem hier anschließenden Beitrag wird davon die Rede sein, in welcher Weise Ugutio auf einen der ganz großen Dichter des Mittelalters einzuwirken vermochte.

Peter STOTZ  
Universität Zürich

## Dante e Ugucione

Raccontano i biografi di D'Annunzio che l'“immaginifico” viaggiasse sempre accompagnato, oltre che da belle donne, da sei inseparabili cofanetti nei quali teneva custoditi i preziosi tomi del 'Vocabolario degli Accademici della Crusca' nella sua quarta impressione. Ci mancano, purtroppo, informazioni relative a quali volumi il *florentinus exul inmeritus* riuscisse a portare con sé nel corso dei suoi numerosi, e certo molto più disagiati, spostamenti da una città all'altra dell'Italia. Da un volume in particolare, però, possiamo essere pressoché sicuri che Dante non si staccasse mai, ma lo portasse sempre con sé. Si tratta significativamente di un altro dizionario, anche se in questo caso della lingua latina: le 'Derivationes' di Ugucione da Pisa, il grande lessico etimologico

<sup>109</sup> Einige Beispiele aus seinen Briefen: *Opus epistularum* Desiderii Erasmi Roterodami, ed. P. S. ALLEN, 12 tomi, Oxonii 1906-1958: Nr. 26 (1489), Band 1, S. 115, Z. 87-90: ... nisi forte eos viros praeclaros appellandos putabunt, quos ego barbariei duces vel praecipuos iudico: Papiam, Huguitionem, Ebrardum, Catholicon, Ioannem Garlandum, Isidorum caeterosque indignos etiam qui nominentur. – Nr. 31 (1489), ebenda S. 124, Z. 47f.: ... ubi in ineptissimis authoribus Florista, Ebrardo Graecista, Huguitione se senuisse viderunt ... sowie S. 125, 80f.: An potius istud ex Catholicon, Huguitione, Ebrardo, Papiam caeterisque ineptioribus sperare iubebunt? Ähnlich Nr. 1697 (1526), Band 6, S. 323, 50-53. Vgl. hierzu auch J. CHOMARAT, *Grammaire et rhétorique chez Érasme*, Paris 1981 (Les classiques de l'humanisme), Band 1, S. 196-199.

e enciclopedico assemblato dal suo dotto e paziente compilatore « multis laboribus et anxietatibus, quadam tamen delectatione » verso la fine del XII secolo.

Che il dizionario uguccioniano abbia accompagnato Dante nel processo compositivo di tutte le sue opere dell'esilio, dal 'De vulgari eloquentia' alle 'Epistole', dal 'Convivio' alla 'Commedia', lo aveva non solo affermato ma anche convincentemente argomentato, e parzialmente dimostrato, Paget Toynbee in un saggio incluso nel suo volume *Dante Studies and Researches* del 1902, dove era arrivato a definire (già fin dal titolo) le 'Derivationes' come « Dante's Latin Dictionary ». <sup>110</sup> Nei cento e più anni che ormai ci separano dal fondamentale contributo dello studioso inglese, non si può dire che l'accurata, anche se scarna schedatura da lui fornita dei termini e dei luoghi che passano da Ugucione a Dante sia stata incrementata quantitativamente né perfezionata qualitativamente. Il lavoro iniziato da Toynbee non è stato insomma portato avanti né tanto meno completato. <sup>111</sup> La recente pubblicazione dell'edizione critica delle 'Derivationes', curata da una *équipe* diretta da Enzo Cecchini, <sup>112</sup> avendo tolto ogni alibi ai dantisti di qua e di là delle Alpi, dovrebbe costituire uno sprone per riprendere in mano l'intero dossier dei rapporti che legano Dante al lessicografo pisano. E questo nel tentativo non solo di ampliare la lista dei debiti danteschi, ma soprattutto di capire come l'autore della 'Commedia' ha utilizzato questo prezioso strumento del suo lavoro poetico.

Non pretendo assolutamente, con questa mia breve relazione, offrire delle soluzioni, nemmeno provvisorie, ma solo indicare alcune possibili direttive di studio. Vorrei, più in particolare, riconsiderare alcune delle "derivazioni" dantesche da Ugucione (in gran parte già individuate da Toynbee) per mettere in rilievo le loro implicazioni letterarie e/o ideologiche. In realtà il dizionario di Ugucione non è stato per Dante un semplice repertorio di parole dotte o rare; esso ha rappresentato bensì uno stimolo per la sua formazione intellettuale e per la sua invenzione poetica.

Per fare subito un esempio abbastanza significativo, prendiamo la parola « Stige » che Dante usa nel VII canto dell'*Inferno* per denominare il luogo in cui sono puniti gli iracondi e gli accidiosi. Naturalmente questo termine – così come altri relativi alla topografia infernale (Acheronte, Flegetonte, etc.) – si trovava nel VI libro dell'*Eneide* virgiliana, e la sua valenza morale era già stata indicata dai commentatori mediolatini, ad esempio Servio. Un'informazione, però, fornita da Ugucione (che a sua volta la ricava da Isidoro <sup>113</sup>) si è impressa nella memoria di Dante, suscitando delle associazioni semantiche che risulteranno decisive per la costruzione dell'episodio dell'incontro del poeta pellegrino con questi dannati. Nelle 'Derivationes' lo *Stix* viene collegato etimologicamente col greco *stigestos* (lettura erronea dell'isidoriano *stigerós*) di cui si dà la seguente definizione: « *Stix -gis* [...] a greco *stigestos*, quod est tristitia, quia tristes faciat

<sup>110</sup> P. TOYNBEE, « Dante's Latin Dictionary », in *Dante Studies and Researches*, New York-London, 1902, pp. 97-114.

<sup>111</sup> La bibliografia essenziale sull'argomento si trova elencata in calce alla voce « Ugucione da Pisa » di G. SCHIZZEROTTO, in *Enciclopedia dantesca*, vol. V, Roma, 1976, pp. 800-802; dove si aggiorna e completa la precedente rassegna fatta da G. CREMASCOLI, « Ugucione da Pisa: saggio bibliografico », *Aevum* XLII (1968) pp. 123-168.

<sup>112</sup> Ugucione da Pisa, *Derivationes*, ed. E. CECCHINI et al., 2 voll., Firenze, 2004 (Edizione nazionale dei testi mediolatini 11, Serie I, 6).

<sup>113</sup> *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive originum libri xx*, ed. W. M. LINDSAY, 2 voll., Oxford, 1911 (vol. II, p. 146: XIV.ix, 6).

vel quia tristitiam gignat». <sup>114</sup> Ecco: questa *tristitia*, che secondo Uguccone racchiude il senso profondo della palude stigia, nella ‘Commedia’ di Dante si applica all’intera categoria delle anime che sono lì eternamente condannate, diventa la loro cifra definitoria. Tanto che esse così si presentano all’attenzione dei due visitatori dell’Oltretomba: «*Tristi fummo / ne l’aere dolce che dal sol s’allegra, / portando dentro accidioso fummo: // or ci attristiam ne la belletta negra*» (*Inf.* VI, 121-24).

Nel caso di Cerbero, il cane con tre teste posto a custodia del cerchio dei golosi, Dante trovava nel suo dizionario di riferimento, oltre alla spiegazione etimologica (dal greco «*creos boros, idest carnes vorans*»), una interpretazione evemeristica del personaggio mitologico (assente nelle ‘*Etymologiae*’ di Isidoro <sup>115</sup>) che avrà attirato certamente la sua attenzione: «[...] *Cerberus est terra que carnes mortuorum consumit sed ossa consumere non potest*». <sup>116</sup> Questa identificazione di Cerbero con la terra che divora i resti umani, lasciando solo le ossa, ci può aiutare a spiegare un particolare abbastanza incongruo della *factio* dantesca: il fatto che Virgilio riesca a placare la rabbiosa voracità dell’animale infernale gettandogli in gola appunto della terra. Solo divorando se stesso, ingoiando la terra di cui è immagine, Cerbero può placare la sua fame primordiale.

Dante, allorché consultava le ‘*Derivationes*’ per una parola rara o difficile che voleva impiegare, di solito dei grecismi, non si fermava al valore semantico e etimologico della stessa, ma memorizzava il contesto storico-culturale ed enciclopedico in cui la trovava inserita. Così nel II libro del ‘Convivio’ egli non solo usa il termine “Galassia” nell’accezione fornitagli da Uguccone («la Galassia, cioè quello bianco cerchio», traduzione di «*lacteus circulus*»), ma recepisce anche la capitale informazione che trova registrata subito dopo («*qui vulgo dicitur via Sancti Iacobi*», tradotto da Dante «che lo vulgo chiama la via di Sa’ Iacopo»). <sup>117</sup> Questa associazione Galassia-Santiago de Compostela verrà subito tematizzata nel ‘Convivio’ e poi nel *Paradiso*, dove la Galassia diventa il segno visibile della perfezione divina, la via che porta l’uomo (nella fattispecie il poeta pellegrino della ‘Commedia’) dal tempo all’eterno. <sup>118</sup>

Prima di affrontare lo studio dei due lemmi forse più importanti, sicuramente i più complessi, che Dante “deriva” da Uguccone, vorrei richiamare l’attenzione su un passo del *Purgatorio* in cui troviamo concentrati, a pochi versi di distanza l’uno dall’altro, ben due termini presi in prestito dal lessico ugucconiano. Siamo nel XXVI canto del *Purgatorio*, nella parte descrittiva del canto che precede il dialogo del personaggio che dice io con Guido Guinizzelli. Dante deve qui designare le due schiere di lussuriosi che, procedendo in senso opposto, si incontrano sempre nello stesso punto del settimo girone purgatoriale. Allo scopo di caratterizzare la prima schiera, di cui fa parte lo stesso Guinizzelli, Dante si serve della parola “ermafrodito” («*Nostro peccato fu ermafrodito*» [v. 82], dice appunto lo spirito purgante), con evidente allusione al mito ovidiano di Salmace e Erma-

<sup>114</sup> *Derivationes*, ed. cit. (n. 112), vol. II, p. 1167 (*s.v. stasis*: S 301, 26).

<sup>115</sup> Isidoro, nelle sue *Etymologiae*, dice solo che le tre teste di Cerbero significano «*tres aetates per quas mors hominem devorat*» (ed. cit. [n. 113], XI.iii, 33: vol. II, p. 3); dal verbo *devorat* nasce l’*amplificatio* ugucconiana.

<sup>116</sup> *Derivationes*, ed. cit. (n. 112), vol. II, p. 283 (*s.v. creos*: C 296, 2).

<sup>117</sup> *Derivationes*, ed. cit. (n. 112), vol. II, p. 506 (*s.v. gala*: G 14, 9); e Dante, *Convivio*, ed. F. BRAMBILLA AGENO, 2 voll., Firenze, 1995 (II.xiv, 1: vol. II, pp. 403-404; e cfr. IV.xxii, 16-17: vol. II, p. 131).

<sup>118</sup> Cfr. M. PICONE, «*Vita Nuova*» e *tradizione romanza*, Padova, 1979, pp. 144-148.

frodito; l'uso però aggettivale di questa parola viene avallato dalle 'Derivationes', dove si legge: «hermafroditus vel hermafrodita, in quo uterque sexus apparet»: <sup>119</sup> (ciò che può anche indicare la totale compenetrazione dei sessi nella copula). La seconda schiera invece, quella dei lussuriosi contro natura, viene descritta da Dante sfruttando a pieno l'informazione enciclopedica che accompagna il lemma *triumphus* nel lessico di Ugucione. In una lunga nota in cui si commenta la pratica dei trionfi capitolini nella Roma antica, viene raccontato il seguente gustoso aneddoto: «Et in illa die licebat unicuique dicere in personam triumphantis quidquid vellet, unde Cesari triumphantis fertur quidam dixisse, cum deberet induci in civitatem: 'aperite portas regi calvo, regine Bitinie', volens significare quod calvus erat et quod succuba extiterat regis Bitinie; et alius de eodem vitio: 'ave rex et regina'». <sup>120</sup> Ed ecco come Dante traduce, e fonde nel suo potente linguaggio poetico, la glossa ugucconiana: «La gente che non vien con noi, offese / di ciò per che già Cesar, trionfando, / regina contro sé chiamar s'intese» (vv. 76-78).

Uno dei termini fondamentali del lessico intellettuale dantesco, elaborato a partire dalle 'Derivationes' di Ugucione, è sicuramente quello di "autore". Si tratta, fra l'altro, del lemma iniziale del grande dizionario approntato dal compilatore pisano; ciò che rendeva il lemma stesso più memorabile e quasi emblematico dell'opera che lo accoglieva. Ebbene, sotto la voce *augeo* Ugucione distingue *auctor* con la *c* da *autor* senza la *c*. Il primo termine (*auctor*) è fatto derivare appunto da *augeo*, secondo l'etimologia allora vigente (e risalente in definitiva a Isidoro: «auctor ab augendo dictus» <sup>121</sup>); mentre del secondo termine (*autor*) – su cui più particolarmente si concentra l'attenzione di Ugucione – si propone una doppia radice etimologica: esso viene cioè collegato da una parte con la parola *autentin* (tradotta in latino con *autoritatem*) e dall'altra col verbo *avieo* (che significa *ligare*, ovviamente 'legare parole'). <sup>122</sup> Abbiamo quindi, secondo Ugucione, tre livelli di autorità, a cui si situano tre distinte categorie di persone autorevoli. Il primo livello è costituito dall'*auctoritas* più alta, propria dell'*auctor*, di colui cioè che *auget*, aumenta il valore dell'atto compiuto, lo garantisce e lo perfeziona. Chiaramente – anche se Ugucione non lo esplicita in questo caso – l'*auctor* per eccellenza è Dio stesso: l'Essere supremo capace di attribuire una validità assoluta ad ogni azione da Lui compiuta, e di conferirla di riflesso alle azioni umane da Lui ispirate. A questo modello divino si deve conformare l'operato dei massimi rappresentanti di Dio sulla terra: il papa che è la più

<sup>119</sup> *Derivationes*, ed. cit. (n. 112), vol. II, p. 562 (s.v. *hermene*: H 18, 2).

<sup>120</sup> *Derivationes*, ed. cit. (n. 112), vol. II, p. 1245 (s.v. *tris*: T 166, 23).

<sup>121</sup> *Etymologiae*, ed. cit. (n. 113), vol. I, p. 390 (X, 2).

<sup>122</sup> Riporto, per comodità, l'intero passo: «AUGEO -ges auxi auctum, amplificare, augmentum dare. Inde hic auctor, idest augmentator, et debet scribi cum u et c. Quando vero significat autentin, idest autoritatem, est communis generis et debet scribi sine c, ut hic et hec autor, et derivatur ab autentin. Item invenitur quoddam verbum defectivum, scilicet *avieo* -es, idest ligo -as, et inde *autor*, idest ligator, similiter communis generis et sine c. Secundum primam significationem, imperatores proprie debent dici auctores ab augendo rem publicam; secundum secundam significationem, philosophi et inventores artium, ut Plato, Aristotiles, Priscianus et quelibet magne persone debent dici auctores; secundum tertiam, Virgilius, Lucanus et ceteri poete debent dici auctores, qui ligaverunt carmina sua pedibus et metris. Et ab autor quod significat autentin derivatur hec autoritas, idest sententia imitatione digna, et *autenticus* -a -um, et hic et hec *autorizabilis* et hoc -le in eodem sensu: factum autenticum vel autorizabile, quod fit cum autoritate sapientis vel sapientium, homo autenticus vel autorizabilis, idest autoritatis cui credi debet» (*Derivationes*, ed. cit. [n. 112], vol. II, p. 5: s. v. *augeo*: A 1, 1-3).

alta *auktoritas* in campo religioso, e l'imperatore che esercita la stessa funzione nella vita mondana (Uguccione preferisce però coinvolgere solo quest'ultima categoria: «imperatores proprie debent dici auctores ab augendo rem publicam»). Ai due livelli sottostanti di *auktoritas* si pongono da una parte gli *autores* che sono fonti di sapienza (cioè «philosophi et inventores artium, ut Plato, Aristotiles, Priscianus»), e dall'altra gli *autores* che sono *ligatores* di parole (fra i quali Uguccione ricorda i poeti classici, come Virgilio e Lucano, «qui ligaverunt carmina sua pedibus et metris»). Come possiamo dedurre dal § 3, l'autorità più apprezzata da Uguccione, quella che va cercando per se stesso, è la seconda, quella connessa con l'etimo *autentin*: «Et ab autor quod significat autentin derivatur hec *auktoritas*, idest sententia imitatione digna». Un'autorità sapienziale che sia degna di essere creduta e imitata: ecco l'obiettivo che anche Uguccione vuole centrare con la sua opera.

Da questo preciso passo delle 'Derivationes' di Uguccione da Pisa parte il discorso svolto da Dante nel sesto capitolo del quarto trattato del 'Convivio', con lo scopo di elaborare una sua propria teoria dell'*auktoritas*, valida non solo per l'opera in questione, ma anche per la sua opera giovanile, la 'Vita nova'.<sup>123</sup> Dante, in altre parole, segue la falsariga che trovava tracciata nel lemma inaugurale delle 'Derivationes', tanto per la sua precedente "autorità" di poeta lirico, quanto per la sua attuale nuova "autorità" di poeta-filosofo. L'utilizzazione di questo lemma, oltre ad essere intenzionale, assume di conseguenza un valore definitorio per tutta l'opera dantesca. Anche Dante si concentra sul termine *autore* senza la *c*, facendolo risalire agli stessi etimi indicati da Uguccione: da *autentin* (di cui ci viene detto che è un «vocabulo greco») e da *auieo* (un verbo latino ormai passato in disuso). In quanto discende da *auieo* (una parola – rileva Dante – che emblemizza nella sua propria composizione, nel fatto di legare insieme le cinque vocali dell'alfabeto, la stessa «arte musaica» propria dei poeti), autore è colui che sa legare insieme le parole:<sup>124</sup> una definizione questa che si applica perfettamente al poeta che in gioventù aveva composto le rime poi raccolte nella *Vita nova*. In quanto, invece, derivato da *autentin* (ed è a questo punto che Dante cita esplicitamente Uguccione), autore è colui che «è degno di fede e d'obediencia», cioè il filosofo. Ma è esattamente questa l'immagine autoriale che Dante vuole proiettare di sé scrivendo il 'Convivio': «e da questo viene questo vocabulo [di autore e autorità] del quale al presente si tratta».<sup>125</sup> L'autorità ricreata da Dante nel

<sup>123</sup> Mi sia consentito di rinviare al mio recente studio «La teoria dell'*auktoritas* nella *Vita nova* di Dante», *Tenzone* 6 (2005), pp. 173-191 (alle pp. 189-191 si troverà indicata la bibliografia specifica).

<sup>124</sup> «È dunque da sapere che 'autoritate' non è altro che 'atto d'autore'. Questo vocabulo, cioè 'autore', senza quella terza lettera C, può discendere da due principii: l'uno si è uno verbo molto lasciato dall'uso in gramatica, che significa tanto quanto 'legare parole', cioè 'auieo'. E chi ben guarda lui, nella sua prima voce apertamente vedrà che elli stesso lo dimostra, ché solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parole, e composto d'esse per modo volubile, a figurare imagine di legame» (*Convivio*, ed. cit. [n. 117], vol. II, pp. 291-292: IV.vi, 3).

<sup>125</sup> «L'altro principio onde 'autore' discende, sì come testimonia Uguccione nel principio delle sue Derivazioni, è uno vocabulo greco che dice 'autentin', che tanto vale in latino quanto 'degnò di fede e d'obediencia'. E così 'autore', quindi derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obedita. E da questo viene questo vocabulo del quale al presente si tratta, cioè 'autoritate': per che si può vedere che 'autoritate' vale tanto quanto 'atto degno di fede e d'obediencia'» (*Convivio*, ed. cit. [n. 117], vol. II, pp. 292-293: IV.vi, 5).

'Convivio' è analoga a quella a cui già aveva aspirato Uguccone nelle 'Derivationes': un'autorità grammaticale e enciclopedica, oltre che naturalmente filosofica.

Arriviamo, a conclusione del nostro breve percorso critico, ad analizzare il prelievo forse più decisivo che Dante fa nei confronti della grande banca lessicografica di Uguccone da Pisa. Si tratta del termine che Dante sceglie come titolo del suo poema sacro: del termine cioè di *comedia*, che già nel dizionario di Uguccone veniva considerato nella sua opposizione, anzi nella sua congenita alterità con *tragedia*. È all'interno della famosa *Epistola XIII*, della lettera inviata a Cangrande della Scala per accompagnare il "dono" dell'ultima cantica della 'Commedia', del sublime poema paradisiaco, che la grossa questione relativa al titolo del poema sacro viene affrontata; e anche in questo caso Dante parte dalle informazioni etimologiche e enciclopediche dedotte dalle 'Derivationes' di Uguccone da Pisa.<sup>126</sup>

Mi sia consentito, a questo proposito, di fare un'osservazione marginale al mio discorso: il fatto che l'autore dell'Epistola a Cangrande ricorra apertamente al lessico ugucconiano per trattare un problema così capitale per la costruzione e la comprensione della sua opera è indicativo di un *modus operandi* tipico di Dante (lo abbiamo riscontrato nel corso della nostra analisi del termine *autore*). Anche questa può essere pertanto considerata una prova dell'autenticità dell'Epistola, che Dante e nessun altro poteva scrivere un simile testo; e questo contro i numerosi studiosi, anche di valore (ricordo qui solo il nome di Bruno Nardi), che hanno aspramente contestato tale autenticità.<sup>127</sup>

Ma torniamo al nostro problema dei rapporti strettissimi che l'Epistola a Cangrande stabilisce con il lemma O 11 (relativo alla parola greca *oda*) delle 'Derivationes' del lessicografo pisano. Procederò, date le costruzioni di spazio, in modo estremamente schematico. Praticamente mi limiterò a dare una breve sintesi, in parallelo, dei due passi, prima quello di Uguccone e poi quello di Dante.

Al § 6 Uguccone fa derivare *comedia* da due parole greche; *comedia* è il risultato della fusione di *comos*, che significa *villa*, con *oda*, che vuol dire *laus* o *cantus*; da qui il senso di *villanus cantus* o *villana laus*. Uguccone spiega subito dopo la ragione di questa etimologia: la *comedia* è un *villanus cantus* perché, al livello dei contenuti, «tractat de rebus rusticanis», mentre al livello formale «affinis est cotidiane locutioni». In effetti, conclude Uguccone, le commedie venivano recitate di fronte ad un pubblico di gente comune, umile.<sup>128</sup>

Dante al § 28 della sua Epistola riprende *verbatim* la definizione di *comedia* che trovava nel suo dizionario di riferimento, solo adattandola alla sua propria prospettiva culturale e sciogliendo le opzioni a lui più convenienti: «comedia dicitur a *comos* villa

<sup>126</sup> Sulla *vexata quaestio* del titolo dato da Dante al suo poema si veda da ultimo S. SARTESCHI, *Per la «Commedia» e non per essa soltanto*, Roma, 2002, pp. 329-380 (ivi i riferimenti bibliografici essenziali).

<sup>127</sup> Per una difesa dell'autenticità dantesca si rinvia a R. HOLLANDER, *Dante's Epistle to Cangrande*, Ann Arbor (Mich.), 1993.

<sup>128</sup> Ma ecco il passo interamente riprodotto: «Item oda quod est cantus vel laus componitur cum comos quod est villa et dicitur hec *comedia*, idest villanus cantus vel villana laus, quia tractat de rebus rusticanis et affinis est cotidiane locutioni quia circa villas fiebat et recitabatur. Vel *comedia* a comessatione: solebant enim post cibum homines ad audiendam eam venire. Et hinc *comedus* -a -um et hic *comedus* -di, qui comediam describit, et hinc *comedicus* -a -um, ad comediam vel comedum pertinens vel delectabilis, unde *comedice*, idest delectabiliter; unde Plautus 'heus astitisti et dulce et comedice' » (*Derivationes*, ed. cit., vol. II, p. 863: O 11, 6-9).

et *oda* quod est cantus, unde comedia quasi *villanus cantus*». <sup>129</sup> Le informazioni invece relative al contenuto e allo stile propri della commedia verranno rifuse, con altre informazioni tratte da Uguccone e addizioni proprie di Dante, al § 31. Si noterà però subito che nel *modus loquendi* della *comedia*, definito da Dante come «remissus et humilis, quia locutio vulgaris in qua et muliercule comunicant», c'è presente la traccia ugucconiana della *quotidiana locutio* e della recitazione fatta davanti a persone indotte.

L'altro etimo suggerito da Uguccone al § 7 (*comedia* dalla parola latina *comessatio*, perché recitata dopo il pasto) non viene recepito da Dante (ma neanche Uguccone sembra attribuirgli grande importanza). Uguccone però registra la citazione di Plauto al § 9, a rappresentare l'autore comico per eccellenza del mondo classico; autore che Dante, al § 29 della sua Epistola, cambierà con Terenzio, ovviamente per la sua maggiore moralità e vicinanza allo spirito cristiano: «ut patet per Terentium in suis comediis». <sup>130</sup>

Al § 11 Uguccone fornisce l'etimo greco di *tragedia*, derivato da *tragos* (che vuol dire *hircus* 'capro') e da *oda* (cioè *cantus* o *laus*): per cui *tragedia* equivale a «*hircinus cantus, idest fetidus*». Dal punto di vista del contenuto la *tragedia* tratta «de crudelissimis rebus», di cui Uguccone fornisce due esempi paradigmatici: il figlio che uccide il padre e la madre (ciò che ricorda il mito di Edipo), oppure il padre che mangia il figlio (lontana eco del mito di Zagreo). <sup>131</sup>

Anche qui Dante riprende alla lettera la definizione di *tragedia* che trovava nelle 'Derivationes'. A metà del § 29 egli collega *tragedia* con «*tragos quod est hircus et oda quasi cantus hircinus, id est fetidus ad modum hirci*». Al posto dell'esemplificazione di argomenti tragici, fornitagli da Uguccone, Dante indica l'*auctor* classico per eccellenza di *tragedie*, cioè Seneca, che fa da pendant a Terenzio: «ut patet per Senecam in suis tragediis». Naturalmente la scoperta del Seneca tragico, avvenuta nella Padova preumanistica di Albertino Mussato, è stato uno degli eventi culturali di più straordinaria incidenza nella cultura europea che dal Medioevo passa al Rinascimento. <sup>132</sup> Ed è significativo trovare registrata questa scoperta in una glossa che Dante fa a margine del suo dizionario di riferimento. Dante non reagisce immediatamente ai due argomenti tragici evidenziati da Uguccone; ma lo fa mediatamente nel suo poema sacro, dato che l'episodio di Ugolino nel canto XXXIII dell'*Inferno* affabula appunto un caso tragico di omofagia: un padre che, vinto dalla fama, mangia la carne dei propri figli morti. <sup>133</sup> Sempre nella 'Commedia'

<sup>129</sup> Cito dall'edizione a cura di G. BRUGNOLI, in Dante Alighieri, *Opere minori*, t. II, Milano-Napoli, 1979, pp. 614-623.

<sup>130</sup> Per la concezione dantesca del comico, e la ricezione di Terenzio, oltre al lavoro di C. VILLA (*La "lectura Terentii"*, Padova, 1984, pp. 137-189), si veda Z. BARANSKI, «Dante e i comici latini», in *"Sole nuovo, luce nuova"*. *Saggi sul rinnovamento culturale in Dante*, Torino, 1996, pp. 129-151.

<sup>131</sup> «Item *oda* in eodem sensu componitur cum *tragos*, quod est *hyrcus*, et dicitur hec *tragedia* -e, idest *hyrcina laus vel hyrcinus cantus, idest fetidus: est enim de crudelissimis rebus, sicut qui patrem et matrem interficit vel comedit filium, vel e converso et huiusmodi. Unde et *tragedo* dabatur *hyrcus*, scilicet animal fetidum, non quod non haberent aliud dignum premium, sed ad fetorem materie designandum» (*Derivationes* [n. 112], *ibid.*).*

<sup>132</sup> Su questa problematica si può consultare lo studio di H. A. KELLY, *Ideas and Forms of Tragedy from Aristotle to the Middle Ages*, Cambridge, 1993, pp. 134-157.

<sup>133</sup> È questa la lettura dell'episodio correttamente proposta da J. FRECCERO, «"Bestial segno" e "pan de li angeli": *Inferno* XXXII e XXXIII», in *Dante. La poetica della conversione*, trad. it., Bologna, 1989, pp. 211-226.

troviamo utilizzato l'aggettivo *tragedus* che Uguccone al § 14 fa derivare da *tragedia* (così come al 8 *comedus* viene fatto derivare da *comedia*); ciò avviene in uno dei punti più alti del *Paradiso*, nel canto XXX dove Dante, nel superare un momento particolarmente difficile della sua affabulazione, si paragona ad uno scrittore di commedie o tragedie («Da questo passo vinto mi concedo / più che già mai da punto di suo tema / soprato fosse comico o tragedo»: sia *comico* che *tragedo* sono lemmi che risalgono a Uguccone).

Nei §§ 16-17 Uguccone, dopo aver definito singolarmente commedia e tragedia, cerca di individuare le differenze specifiche fra queste due modalità di scrittura. Esse si riducono a tre: 1) la commedia riferisce eventi capitati ad uomini comuni («privatorum hominum facta»), mentre la tragedia riporta eventi capitati a re e a grandi uomini («facta regum et magnatum»); 2) la commedia si serve di uno stile umile, la tragedia invece di uno stile alto; 3) la commedia inizia male e finisce bene («a tristibus incipit sed cum letis desinit»), il contrario succede nella tragedia che comincia bene e finisce male.<sup>134</sup> Si tratta dunque di differenze a livello tanto di contenuto (1), quanto di forma (2) e di intreccio narrativo (3).

La differenziazione fra commedia e tragedia diventa prioritaria nel testo dantesco; essa compare fin dal § 29 dell'Epistola. Dante vuole subito contrapporre la *sua* commedia al genere tragico che lui in qualche modo intende superare. La commedia che dà il titolo al poema sacro è un genere non solo diverso ma unico: «Et est comedia genus quoddam poetice narrationis ab omnibus aliis differens». Dante utilizza tutt'e tre le differenze individuate da Uguccone, ma privilegia soprattutto la terza, evidentemente perché ritenuta essenziale per la definizione della sua 'Commedia': la commedia – dice Dante – «Differt ergo a tragedia in materia per hoc, quod tragedia in principio est admirabilis et quieta, in fine seu exitu est fetida et horribilis. [...] Comedia vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia prospere terminatur». Troviamo enucleata qui, come glossa a margine delle 'Derivationes', la radice culturale stessa del poema sacro di Dante: la sua matrice cristiana e il suo superamento del mondo classico.<sup>135</sup> Infatti, dopo la nascita e la passione di Cristo l'uomo, il cristiano, non può più finire male; l'uomo nasce sì con il marchio del peccato originale, ma questo marchio viene cancellato dal battesimo, dal sacramento che apre al cristiano le porte della salvezza. Questa matrice cristiana, che sta al fondo dell'invenzione della 'Commedia', si pone nella sua alterità rispetto alla cultura classica, questa sì cultura tragica, in quanto per essa le porte della salvezza sono rimaste chiuse (come dimostra il Virgilio personaggio della 'Commedia', ma anche Stazio che per salvarsi si è dovuto convertire, o meglio, che Dante fa convertire al cristianesimo per poterlo salvare).<sup>136</sup> Non cesserà mai di meravigliarci che una tale mirabile invenzione, che sorregge un tale sublime poema, possa essere scaturita dalla solida roccia dell'opera lessicografica di Uguccone.

Michelangelo PICONE  
Università di Zurigo

<sup>134</sup> «Et differunt tragedia et comedia quia comedia privatorum hominum continet facta, tragedia regum et magnatum. Item comedia humili stilo describitur, tragedia alto. Item comedia a tristibus incipit sed cum letis desinit, tragedia e contrario» (*Derivationes* [n. 112], *ibid.*).

<sup>135</sup> In questa chiave spiega la ragione del titolo *Comedia* G. AGAMBEN, in *Categorie italiane. Studi di poetica*, Venezia, 1997, pp. 3-28.

<sup>136</sup> Per un maggiore approfondimento rinvio a M. PICONE, «“Auctoritas” classica e salvezza cristiana: una lettura tipologica di *Purgatorio* XXII», *Italianistica* XXI (1992), pp. 379-395.